

Settimo incontro:

Stare con Gesù

Secondo momento: Chi sono io per te?

1. Partendo dalla Parola

«Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: “Chi dice la gente che io sia?” [...] Egli replicò. “E voi, chi dite che io sia?”» (Mc 8,27.29).

La questione centrale del Vangelo è proprio l'identità di Gesù: «chi sono io?»

L'evangelista ci mostra che la risposta è opera allo stesso tempo di scoperta e di rivelazione, di sforzo umano e di grazia divina. La decisione di seguire Gesù, da un lato, e il dono del Padre dall'altro, fanno sì che Pietro confessi: «Tu sei il Messia».

I discepoli, rappresentati da Pietro, passano dalla cecità alla chiarezza, anche se quest'ultima non è ancora completa.

In questa scena è Gesù che domanda. Noi uomini siamo più abituati a far domande a Dio che non ad essere interpellati da lui. Preferiamo lanciare in aria le nostre domande a Gesù Cristo in attesa di risposte definitive, piuttosto che ascoltare la sua voce che ci interpella: chi sono io per te?

Cristo intercala i suoi ai nostri interrogativi; sono le domande che egli rivolge a ogni uomo e a tutti gli uomini, le domande che definiscono il cammino della vita e il divenire dell'esistenza umana e della storia. Felice l'uomo che abbia l'audacia di rispondere senza incertezze, con l'anima sveglia e sincera! Nella sua risposta onesta e vitale, o capricciosa e insolente, egli mette in gioco il suo futuro, mette in gioco se stesso, e, di conseguenza, si salva o si condanna.

Cristo domanda alla gente, alla società dell'epoca, alla mentalità generalizzata su di lui: «chi dice la gente che io sia?».

La risposta "sociologica" è abbastanza soddisfacente: lo ritengono un gran profeta, come Elia o Geremia, che dovrebbero venire per la seconda volta a preparare le strade del Messia e del suo regno. La risposta non è sbagliata, ma è insufficiente.

Cristo insiste, però adesso la domanda la propone direttamente ai discepoli: «E voi, chi dite che io sia?», e aspetta non una risposta sociologica, ma personale e derivata dall'esperienza.

La mentalità della gente, della società può favorire l'incontro con Cristo e la risposta ai suoi grandi interrogativi, ma si richiede, al di là e al di sopra del fatto che l'ambiente sia favorevole o sfavorevole, la risposta personale sicura e convinta. Tra la risposta della gente e quella di Pietro non c'è opposizione, ma superamento. Pietro dichiara e confessa apertamente, non senza influsso divino, che Gesù è il Messia di Dio. È stato compiuto il passo dal grande profeta della gente al Messia atteso dal popolo di Israele.

Manca ancora un altro passo importantissimo: dal Messia al Figlio di Dio.

La risposta di Pietro continua a essere incompleta. Il vangelo di Marco si presenta come uno svelamento progressivo del mistero di Gesù.

La domanda di Gesù non dice: che titolo mi danno gli uomini? Qual è il mio nome e la mia professione secondo la gente? Con chi mi paragonano?

No. La domanda non si orienta alla funzione della persona, al suo nome o alla sua professione, ma al suo essere, alla sua natura come persona. «Tu sei il Cristo», dirà molto bene Pietro. Cioè: tu sei l'Unto del Padre per essere nel mondo il sacerdote della nova alleanza, il profeta della verità divina.

2. Partendo dall'esperienza di Francesco

Cosa significa per Francesco stare con Gesù?

Possiamo anticipare due fatti che comproviamo attraverso gli scritti e le biografie: Francesco ha basato tutta la sua spiritualità **sulla croce di Gesù e sulla sua nascita**. E nella assimilazione della traiettoria salvifica del Gesù della storia che egli ha inserito il suo cammino cristiano. Ha speso non poche energie nello sforzo di penetrare il mistero di Gesù, uomo che ci salva.

a) Vediamo prima di tutto come Francesco intende il fatto dell'incarnazione di Gesù come sostegno per la comprensione della sua umanità salvatrice.

Il fatto dell'incarnazione di Gesù acquista senso e rilievo in tutta la riscoperta che Francesco ha fatto del valore cristiano dell'umanità di Gesù. Non si fa tale riscoperta a partire da deduzioni teologiche fatte a tavolino, ma con quel senso religioso che è proprio dei grandi della fede e inquadrato nell'ambito della chiesa.

A questo proposito, il testo della 2Lf 4-5: 181-182 è netto e in esso è descritto il cuore del Vangelo: Gesù ha preso la nostra umanità, noi ora prendiamo la sua umanità sacramentata; la chiesa è colei che riceve il fatto: incarnazione di Gesù. In questo stesso testo è descritta l'incarnazione come un mistero di povertà e fragilità (2Lf 4-5: 181-182). Per Francesco, prima che gioia e festa, l'incarnazione è la conferma che la povertà è stata il cammino di Gesù fin dal principio e, per ciò stesso, è l'unica norma del frate minore (1Am 9-11: 142), povertà che è unione con la croce, poiché nascita e morte del Signore sono due aspetti di una sola realtà (Rnb 23,5-6: 64; Uff, vespri di Natale: 303). È il lato realista del mistero dell'umanità di Gesù. La gioia della natività promana da qui; per ciò stesso è una gioia speciale, la gioia della povertà; e ha anche le sue manifestazioni festive, che negli scritti si riducono semplicemente all'assenza del digiuno in tali giorni (Rnb 15-17: 12; Rb 3,6-10:84; Chiara dirà nella 3LAg che nemmeno le monache digiunino in quei giorni, e in RsC 3: 2768-2771 che possono mangiare il giorno di Natale e parlare tra di loro).

b) Questo è il secondo punto sul quale ci sembra sia basata la spiritualità di Francesco. Più ancora: possiamo dire con certezza che è qui dove la sua maniera cristiana di essere e di vedere la vita tocca il fondo. Sì, la croce è stata per lui il punto di partenza, ma, soprattutto, la meta. In questo mistero di Gesù inchiodato ha trovato tutte le sue energie spirituali e lì ha inquadrato tutto il suo processo cristiano. Possiamo prendere per certe quelle parole che soleva dire: «Conosco Cristo povero e crocifisso» (2Cel 105: 692).

All'inizio: La conversione di Francesco è giunta al suo punto cruciale nel suo incontro con il lebbroso. Ma ha avuto una illuminazione di fede in un fatto singolare della vita del giovane Francesco: il suo dialogo con l'immagine di Cristo della chiesetta di San Damiano (leggi 3Comp 13: 1410-1411): Francesco in quel momento era in piena crisi spirituale. Aveva già avuto contatto con i lebbrosi, cosa che aveva costituito la base della rottura con la famiglia e con il suo ambiente sociale. Ora, quella opzione decisa dall'uomo povero trova una conferma nel senso della croce del Signore. Nella croce sentì come localizzata e concretizzata la radice ultima e più autentica della sua elezione: il dolore di Cristo spiegava, chiariva, dava senso a tutti gli altri dolori degli uomini. La sua conversione acquisterà in quel modo il valore di qualche cosa di più che un semplice gesto di carità, il valore di una opzione di fede.

Alla fine: Francesco era un uomo ammalato e pieno di tristezza quando nel settembre 1224 si ritirò, con alcuni compagni, in un eremo del monte de La Verna. Il suo stomaco era disfatto, i suoi occhi quasi ciechi, e inoltre soffriva di un esaurimento generale. L'Ordine andava per vie ch'egli né condivideva né poteva ormai più controllare. È in questa situazione di angustia che ricevette nel suo corpo le piaghe di Gesù (leggi 3Comp 69: 1483). Senza entrare in particolari esplicativi che non giungeranno mai a collimare con il senso profondo di quell'esperienza unica di Francesco, possiamo dire che questo è il termine di un processo singolare di meditazione, imitazione ed esperienza viva della fede nella passione e croce di Gesù. Gli ultimi anni della sua vita, soprattutto così come ce li raccontano gli scritti, sono stati impregnati di una ricerca del senso e del valore del Cristo sofferente e crocifisso.